



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

volerealuna

VERSO UNA SVOLTA AUTORITARIA?

L'Italia e l'Europa tra neoliberismo
e restrizione della democrazia

Forum Disuguaglianze e Diversità

Volere La Luna

Verso una svolta autoritaria?

L'Italia e l'Europa tra neoliberismo e restrizione della democrazia

agosto 2024

Questo e-book raccoglie gli interventi dei e delle partecipanti all'incontro *Verso una svolta autoritaria? L'Italia e l'Europa tra neoliberismo e restrizione della democrazia*, organizzato il 20 giugno 2024 dal Forum Disuguaglianze e Diversità e dall'associazione Volere La Luna presso la libreria Spazio Sette a Roma.

I testi sono frutto di una revisione successiva da parte degli autori e delle autrici.

L'e-book è a cura di Ylenia Sina (staff comunicazione del Forum Disuguaglianze e Diversità).

È possibile rivedere tutto l'incontro sulla pagina Youtube del Forum Disuguaglianze e Diversità

all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=Hseyg4nttk8&t=513s>

INDICE

1. **LE RAGIONI DI UN'INIZIATIVA**
di ANDREA MORNIROLI pag 7
2. **CHI DISSENTE È CRIMINALE**
Un Paese che toglie spazi democratici alle nuove generazioni
di PAOLO NOTARNICOLA..... pag 11
Il caso Tav in Val di Susa
di LIVIO PEPINO pag 13
3. **LA SCUOLA NORMALIZZATA**
Storia di una svolta normalizzante
di ANNAMARIA PALMIERI..... pag 19
La scuola militarizzata
di ROBERTA LEONI pag 25
4. **COLPEVOLIZZARE IL DISAGIO SOCIALE**
Ri-democratizzare la democrazia come antidoto all'autoritarismo
di ELISA SERMARINI..... pag 30
Nemici dell'ordine. Migrazioni e confini all'ombra della guerra
di ENRICA RIGO..... pag 33
5. **LE TESSERE DI UNA DINAMICA AUTORITARIA**
La democrazia come soluzione della complessità.
Contrastare alla radice la dinamica autoritaria
di FABRIZIO BARCA pag 37
Viva lo status quo!
di NADIA URBINATI..... pag 44
La repressione del dissenso oscura la democrazia
di ALESSANDRA ALGOSTINO..... pag 47
Il governo italiano e i paradigmi della “democrazia illiberale”
di FRANCO IPPOLITO..... pag 51
6. **DIALOGO CON LA POLITICA**
di VITTORIO COGLIATI DEZZA e LIVIO PEPINO pag 56
7. **CONCLUSIONI**..... pag 60

zionati da chi?) che salta a piè pari il momento conflittuale e deliberativo, come se fosse un perditempo. Sosteneva il Marchese di Condorcet nella presentazione del suo Piano di Costituzione alla Assemblea Nazionale francese nel febbraio del 1794, che la strada dei despoti è lastricata dalla temporalità stretta dell'urgenza e della decisione subitanea e funzionale. Ecco la risposta che possiamo dare a chi accusa i critici della riforma meloniana di difendere lo status quo: se la riforma ci porta ad una democrazia delegata, siamo certamente difensori dello status quo. Siamo difensori della nostra piena cittadinanza, che non consiste semplicemente in un atto di delega!

La repressione del dissenso oscura la democrazia

di ALESSANDRA ALGOSTINO

Muovo da un presupposto: il riconoscimento dei conflitti che attraversano la società è precondizione e allo stesso tempo cardine di una democrazia, come quella disegnata nella nostra Costituzione, pluralista e sostanziale. Senza conflitto non c'è democrazia. L'«effettiva partecipazione» (art. 3, co. 2, Cost.) è fine e insieme strumento della democrazia; implica la considerazione della materialità delle condizioni sociali ed economiche nell'orizzonte di un realismo emancipante; innesta nella società elementi dinamici tesi alla sua trasformazione; si fonda sul dibattito delle differenti opinioni anche «quando urtano o inquietano» (Corte europea dei diritti dell'uomo, sent. 3 febbraio 2005). Il dissenso, rilevava Norberto Bobbio, è necessario in una democrazia; l'uomo «che dice no», l'uomo in rivolta, per dirlo con Albert Camus, rifiuta ma non rinuncia: è un antidoto contro la democrazia anestetizzata.

Oggi, invece, al conflitto negato, neutralizzato, assorbito e mistificato, si sostituisce la dicotomia schmittiana amico/nemico, vincente/perdente: in un terreno intriso di acquiescente passività e di rassegnata indifferenza, alligna il fascino del capo. La deriva identitaria e autoritaria della democrazia si coagula intorno a due figure che dominano lo spazio pubblico: il capo e il nemico.

Entrambi sono funzionali rispetto alla creazione di uno stato di sudditanza, che, attraverso l'affidamento, la paura e la distrazione, consenta la sopravvivenza di un modello neoliberista segnato dalle sue contraddizioni, da diseguaglianze globali insostenibili e da una competitività sempre più aggressiva, che tracima nella guerra. È una guerra per il dominio a livello mondiale, una guerra predatoria per risorse che scarseggiano e profitti che rischiano di diminuire (e in questo contesto la guerra è anche una fonte di profitto per i produttori di

armi) ed è anche una guerra contro “il basso”, contro i subalterni, contro gli oppressi dal finazcapitalismo, contro coloro che sono ritenuti eccedenti, contro coloro che contestano.

L’abbraccio del sistema politico democratico col sistema economico capitalistico, che Bobbio ritiene insieme vitale e mortale, si rivela letale; compare l’assonanza fra capitalismo e autoritarismo, già ben colta da Karl Polanyi.

Si profila un trittico del nemico: poveri, migranti e dissenzienti, accomunati nella repressione, nell’espulsione e nella criminalizzazione.

Fermo restando il quadro complessivo, mi soffermo qui sulla repressione e intimidazione del dissenso, un filo nero che va tessendo sempre più una rete che oscura lo spazio democratico.

Ne cito alcuni nodi:

1. Sostituzione della sicurezza dei diritti, della sicurezza sociale e del lavoro con il diritto alla sicurezza come giustificazione per la restrizione dei diritti.
2. Ricorso alla categoria dell’emergenza e normalizzazione dell’emergenza, con conseguente indebolimento nella garanzia dei diritti. È un processo che coinvolge contesti diversi: dalla legislazione antiterrorismo *post* 2001 alla gestione dell’immigrazione, in contrasto con il carattere strutturale della stessa. I suoi strumenti sono i vari decreti sicurezza, in un’ottica *multi-partisan* (restando ai più significativi: legge sulla sicurezza n. 94 del 2009, governo Berlusconi; “pacchetto Minniti” del 2017, governo Gentiloni; decreti sicurezza Salvini del 2018 e del 2019, governo Conte I; decreti *rave*, Cutro, Caivano, legge “eco-vandali” del governo Meloni).
3. Utilizzo dello strumento penale come diritto penale del nemico. L’elenco è lungo: *a*) si incide sulla legislazione: introduzione e reviviscenza di nuove fattispecie di reato (la punizione dei *rave*, il blocco stradale, la punizione di chi imbratta teche), aggravamento delle pene (come nel caso di occupazioni di terreni ed edifici); *b*) si ricorre in maniera distorta, ovvero si abusa di strumenti come le misure di prevenzione e le misure cautelari (dagli obblighi e divieti di dimora, alla sorveglianza speciale, agli arresti): possiamo considerarle forme di confino *soft*?; *c*) si utilizzano qualificazioni giuridiche inappropriate, ovvero sovradimensionate (terrorismo, strage contro la sicurezza dello Stato, violenza privata, associazione a delinquere, danneggiamento); *d*) si devia dalla punizione del fatto, dalla considerazione della condotta, verso un diritto penale fondato sul tipo d’autore.
4. Utilizzo in chiave repressiva del diritto civile e amministrativo attraverso richiesta di risarcimenti danni, comminazione di multe, adozione di provvedimenti di “daspo urbano” (in specie per gli attivisti di Extinction Rebellion); similmente, nei rapporti di lavoro, con licenziamenti e sanzioni disciplinari, nonché con l’introduzione di vincoli e precettazioni a fronte del diritto di sciopero; ricorso alle identificazioni sulla base di una profilazione politica (chi si reca a un corteo, ad esempio).

5. Chiusura dello spazio fisico nel quale esercitare i diritti. Si pensi al diritto di riunione e alle limitazioni introdotte con la direttiva Maroni del 2009 e la direttiva Lamorgese del 2021, che prevedono, in violazione dell'art. 17 della Costituzione, restrizioni in ordine alle modalità e ai percorsi delle manifestazioni; senza dimenticare, nello stesso senso, il ricorso a strumenti come le ordinanze dei sindaci (art. 54 TUEL) e le ordinanze prefettizie (art. 2 TULPS). Ancora: si può citare la creazione di zone a divieto di accesso, sottratte alla protesta, come zone rosse e aree di interesse strategico nazionale.
6. Restrizione della libertà di manifestazione del pensiero. Segnalo: *a*) la citazione per diffamazione come strumento di intimidazione rispetto alla critica politica; *b*) la delegittimazione attraverso qualifiche come intollerante, putiniano, antisemita, estremista, denigrando l'avversario politico per espellerlo dallo spazio della democrazia in quanto non democratico, sino a che, come osservava Concetto Marchesi, «diventa un delinquente comune e quindi la legge lo colpisce come tale»; *c*) creazione dell'indicibile, parole e concetti che non si possono dire ("genocidio", per tutti) e censura; *d*) occupazione degli «organi dell'opinione pubblica: giornali, partiti, Parlamento», per modellare «l'opinione e quindi la volontà politica nazionale» (Gramsci).
7. Violenza istituzionale, fisica (le manganellate in piazza, come emblema, ma anche le aggressioni in Parlamento) e verbale (la criminalizzazione e delegittimazione *ante citata*). Un inciso: entrambe sono violenze oggi agite in specie contro studentesse e studenti che manifestano, che non accettano il massacro e l'apartheid dei palestinesi, l'inerzia di fronte al cambiamento climatico, un patriarcato persistente, che rivendicano un'alternativa. La violenza per spegnere la speranza; una speranza che è azione nel presente e proiezione di un futuro diverso.
8. Criminalizzazione della solidarietà: la solidarietà da principio costituzionale (art. 2) diviene azione da perseguire con strumenti penali e amministrativi. Il riferimento è in specie al codice di condotta di Minniti per (contro) le ONG che salvano vite in mare (2017), al decreto Salvini bis (ora legge n. 77 del 2019), al recente decreto Piantadosi (ora legge n. 15 del 2023).
9. E poi esiste la "repressione preventiva" del conflitto, ovvero una repressione più sottile, ma non per questo meno opprimente, che passa attraverso le controriforme di scuola e università, che ne depotenziano, se non distruggono, il carattere di luoghi di creazione e discussione di sapere critico rendendo scuola e università sempre più aziendalizzate, privatizzate e militarizzate. Come si legge in un documento della Pantera (movimento universitario del 1989/1990 contro la riforma Ruberti), asservire la ricerca «equivale a sostenere l'impossibilità di criticare il presente».

È un filo nero che colpisce il dissenso, ma insieme disumanizza e criminalizza alcune categorie di persone, i «dannati della terra» (Fanon), le «vite di scarto» (Bauman): mi-

granti, poveri, carcerati. Penso all'impianto punitivo del decreto Caivano, al daspo urbano impiegato per espellere il disagio sociale.

È una colpevolizzazione della povertà, la messa in atto di necropolitiche (Mbembe), la legislazione usata come – cito le parole di Walter Benjamin – «creazione di potere» e «manifestazione diretta della violenza»; è la guerra, come accennato prima, del neoliberismo che si blindava contro chi lo contesta e contro chi subisce i suoi effetti.

Non solo. Si assiste ad una distorsione del senso dei diritti, che, con una eterogeneità dei fini, divengono non più limite al potere ma strumento del potere e in tal modo divorano se stessi. Un esempio: quando un ministro lamenta censura a fronte di contestazioni invocando la libertà di manifestazione del pensiero ne distorce il senso, dimenticando che i diritti sono in primo luogo presidio contro il potere, non del potere, un potere che si fa onnivoro e pretende di essere anche parte debole. Se il potere interpreta anche la parte della vittima del potere, a chi contesta il potere non resta alcun ruolo. È la neutralizzazione del conflitto attraverso la sua sussunzione; la delegittimazione di una delle parti si accompagna all'assegnazione del suo ruolo all'altra parte. Al contrario, quando chi protesta è parte debole dovrebbe avere lo schermo dei diritti a sua difesa contro il potere.

La contestazione, anche accesa, a chi siede nelle istituzioni è parte di una dialettica politica. La democrazia non è pacificazione forzata ma confronto pacifico; non è omologazione ma espressione delle differenze al netto delle diseguaglianze.

Chiudo, con Giacomo Matteotti: «Il capitalismo aggredito nella borsa diventa una bestia feroce». Qui sta una delle ragioni della deriva autoritaria? Stiamo scivolando in una nuova forma di Stato, che possiamo definire un neoliberismo autoritario?

Che fare? Occorre cercare di cogliere i fili dell'ordito che costituisce la trama della deriva autoritaria che avvolge la democrazia e spezzarli, dalla repressione del dissenso alla colpevolizzazione della povertà e alla criminalizzazione dei migranti, dall'ossimoro della democrazia del capo all'istituzionalizzazione della diseguaglianza e della privatizzazione con l'autonomia differenziata. È una tela oscura che avvolge la democrazia, una democrazia svuotata delle istanze emancipanti e del conflitto, addormentata.

E allora è necessario alzare la voce per svegliare «la vita pubblica» che «s'addormenta», come paventava Rosa Luxemburg, e opporsi al confino della divergenza sociale e politica, come alla frantumazione della società; ricostruire legami sociali e politici, combattendo insieme l'estraniamento «nella sfera dei rapporti sociali» - cito Hannah Arendt -, che fa sentire «abbandonato dal consorzio umano», e l'«isolamento», «quel vicolo cieco in cui gli uomini si trovano spinti quando viene distrutta la sfera politica della loro vita», per continuare a camminare in direzione ostinata e contraria, la stessa direzione della Costituzione che disegna in chiave trasformativa la democrazia come pluralista, conflittuale e sociale.

La Costituzione, dunque, come terreno comune contro la deriva autoritaria, per costruire una egemonia *altra*, muovendo dal basso, dalle insorgenze sociali esistenti e rivitalizzando il ruolo di soggetti politici collettivi in grado di rappresentare, in forma organizzata, visioni del mondo in un virtuoso moto circolare con la società, il pluralismo e i conflitti.

Il governo italiano e i paradigmi della “democrazia illiberale”

di FRANCO IPPOLITO

1. Dopo avere attuato molte delle peggiori politiche che aveva promesso, la destra tenta di organizzare le istituzioni dello Stato in coerenza con la propria cultura e pratica politica, realizzando un obiettivo storico: mutare la forma di governo, concentrando il potere per esercitare il controllo autoritario della società.

Per molto tempo la destra ha sollevato la bandiera del presidenzialismo, poi ha proposto il semipresidenzialismo alla francese, infine ha trovato l'accordo su un'autentica invenzione: il premierato elettivo, cioè elezione diretta e contemporanea del presidente del Consiglio e del Parlamento. Un autentico azzardo plebiscitario, presentato come originale invenzione italiana, un sistema inesistente al mondo (sperimentato, con esiti fallimentari, in Israele tra il 1996 e il 2001).

Sono state date varie spiegazioni alla scelta del premierato, rispetto ad altre soluzioni collaudate in sistemi democratici. La realtà è che la destra non poteva scegliere il modello statunitense perché il presidenzialismo trova il suo forte contrappeso nel congresso, il parlamento più forte del mondo. Ed è nota l'idiosincrasia della destra per il parlamento come luogo di espressione democratica del pluralismo. Né poteva scegliere il semipresidenzialismo francese, la cui democraticità è fondata sull'elezione a maggioranza assoluta ed effettiva dei votanti (50%+1) al primo turno per poi eventualmente andare al ballottaggio, in cui è molto alta la probabilità che il candidato più votato raggiunga la maggioranza assoluta. Ed è altrettanto nota la profonda insofferenza della destra italiana per il ballottaggio.

La presidente del Consiglio rivendica la democraticità del suo progetto costituzionale, che affida il comando a chi riceve più consensi del popolo.

Il voto e l'investitura dal basso sono indispensabili ma non sono sufficienti a caratterizzare la natura democratica di un sistema politico. Anche in Russia e in Turchia si vota: ma parlare di democrazia russa o turca è una mistificazione della realtà; e affermare che bastano le votazioni per realizzare la democrazia è una falsità smentita dalla storia.